

Maturazione di un atteggiamento critico e cooperativo: il dilemma della libertà sociale - Maturation of a Critical and Cooperative Individual Disposition: the Dilemma of Social Freedom

Guido Seddone (Università degli studi di Parma /
Georgetown University, Washington D.C)

Abstract: this contribution accounts for the intersubjective freedom, i.e. the condition to be free within a cooperative context characterized by the social ascription of commitments, duties, entitlements and competencies. The main question is about the possibility as a member of a cooperative organization to be a free agency despite being subordinate to shared goals and social ascription of duties. Since the preservation of a social organism is possible through the personal engagement of its members, the cooperative duties of the individual member can be in contrast with more general moral duties. At this point, the article refers to Kant's conception of pedagogy and introduces the notion of autonomous and cooperative mode of the person by which the agency can mature an aware and critical social engagement and avoid to become a mere instrument for the attainment of social targets.

Keywords: Cooperation, Intersubjective freedom, Obedience, Autonomy, Moral evaluation, Free agency

1. Premessa; 2. Integrazione, appartenenza e libertà; 3. Istituzioni e assetto gerarchico; 4. Obbedienza e maturazione del modo consapevole e cooperativo della persona; 5. Libertà e assetto istituzionale; 6. Conclusione.

1. Premessa

Nella dimensione cooperativa due o più individui agiscono e si dividono i compiti, i costi e i benefici del proprio operare allo scopo di realizzare uno o più obiettivi comuni spesso concordati in maniera preliminare, altre volte individuati per risolvere e affrontare comuni avversità o imprese condivise. In altre parole, un'azione comune (*joint action*) è il risultato dello sforzo e dell'impegno coordinato e razionalmente suddiviso di due o più agenti razionali¹. Il ruolo della nozione di *goal* condiviso è importante soprattutto per poter spiegare le attività collaborative occasionali, ossia quelle attività che più agenti ra-

¹ R. Tuomela, *The Philosophy of Social Practices*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002.

zionali intraprendono allo scopo di realizzare uno scopo e che sono occasionali proprio perché il gruppo viene dissolto una volta che lo scopo è stato raggiunto. Esempi di azioni collaborative occasionali possono essere affrontare una spedizione sull'Himalaya, visitare una città, organizzare un viaggio oppure costruire una capanna in riva al mare. Questo genere di attività cooperative sono determinate dall'obiettivo comune intenzionalmente concordato dai componenti del gruppo la cui esistenza è soprattutto legata al compimento di esso dopodiché il gruppo si dissolve. In questa tipologia di gruppi si osserva un'interdipendenza tra impegno individuale e realizzazione collettiva dello scopo concordato², ma non un impegno permanente per la conservazione del gruppo come entità storica e l'interdipendenza che si viene a stabilire tra membri e gruppo è finalizzata esclusivamente alla realizzazione del singolo obiettivo e non alla costituzione di un'unità cooperativa permanente e storicamente distinta. Se invece l'impegno individuale a favore del gruppo (*We-mode*) è finalizzato alla sua conservazione, sviluppo, trasmissione e mantenimento, allora il tipo d'interdipendenza è continuativo e le attività cooperative sono istituzionalizzate, ossia caratterizzate dal fatto di essere inserite in unità cooperative permanenti³. È questo il caso di tipologie di appartenenza differenti, come la cittadinanza o l'appartenenza a gruppi sociali istituzionalizzati o a istituzioni pubbliche. In questo caso l'impegno individuale non è semplicemente finalizzato al compimento di un obiettivo concordato, ma, come si è già sottolineato, alla conservazione delle prassi cooperative su cui si basa il gruppo di appartenenza. Essere membri di un club di golf, ad esempio, non è finalizzato solamente a giocare qualche partita ma alla conservazione e trasmissione nel tempo di quella specifica pratica che è il gioco del golf. Anche essere membri di un'istituzione pubblica come l'università è finalizzato al mantenimento, sviluppo e trasmissione delle pratiche accademiche (ricerca, formazione, diffusione della conoscenza ecc.). Dall'analisi delle prassi cooperative istituzionalizzate si evince, quindi, che la cooperazione e l'impegno individuale non si spiegano solamente come un fatto contrattuale, come avviene prevalentemente nel caso delle prassi occasionali in cui ci si mette d'accordo su uno scopo comune, ma possono anche essere di natura finale, si assume, cioè, un impegno a favore del gruppo allo scopo della sua stessa conservazione nel tempo. L'appartenenza al gruppo diventa così vitale per l'organizzazione stessa e ciò spiega il carattere finale dell'appartenenza: ci s'impegna per un gruppo sacrificando una quota dell'interesse particolare allo scopo non meramente di raggiungere un obiettivo concordato ma di conservare nel tempo il gruppo stesso e di trasmettere a nuove generazioni di membri quelle prassi sociali che lo caratterizzano.

² Ciò che Tuomela chiama *We-mode*. Cfr. R. Tuomela, *The Philosophy of Sociality. The Shared Point of View*, Oxford University Press, New York, 2007.

³ Per la distinzione tra attività cooperative istituzionalizzate ed istituzionali cfr. G. Seddone, *Collective Intenzionalità, Norms and Institutions*, Peter Lang, Frankfurt am Main, 2014, pp. 13-51.

Maturazione di un atteggiamento critico e cooperativo

Sulla base di questa teoria della cooperazione si può sviluppare un discorso innovativo anche concernente la questione della libertà nel contesto sociale. Il fatto che l'appartenenza a un gruppo caratterizzi la soggettività di ciascuno e ne determini il ruolo attraverso l'attribuzione di compiti, competenze ed impegni significa che essere liberi nel contesto sociale sia fondamentalmente determinato dalla tipologia di assetto cooperativo, ossia dalla natura stessa dell'organizzazione di cui si fa parte. La libertà intersoggettiva è quindi connessa e determinata dal modo stesso in cui l'entità collaborativa è costituita e dal modo in cui i membri interagiscono tra di loro. Si può avere libertà individuale all'interno di un contesto collaborativo se si sviluppa un'adeguata cultura liberale, ossia un atteggiamento di rispetto nei confronti delle istanze personali di ciascun membro e non si intenda l'assetto istituzionale, ossia l'assetto attraverso cui i membri collaborano, come una sospensione delle istanze e delle peculiarità del singolo.

Ciononostante, la convivenza di cooperazione e libertà individuale non è affatto una cosa scontata e spesso le due nozioni possono essere in conflitto. A parte il pessimismo di alcuni filosofi nei confronti del sociale, c'è da dire che l'atto cooperativo per sua intrinseca natura richiede la rinuncia a una quota di autonomia, autodeterminazione e interesse particolare nonché l'assunzione un atteggiamento a favore del gruppo. L'interesse comune può essere in contrasto con l'interesse individuale soprattutto nelle attività collaborative istituzionalizzate in cui il contributo di ciascuno è vitale per la conservazione del gruppo stesso. In altre parole, il modo in cui un gruppo si organizza per fare fronte alle imprese comuni e per assicurare il suo stesso mantenimento, può essere contrario alle esigenze personali e può anche strumentalizzare il contributo individuale in nome di un interesse o spirito collettivo. Se attentamente analizzata la via che conduce al totale primato del gruppo sui membri si rivela una disfunzione del sistema cooperativo in cui l'individuo viene alienato attraverso lo stesso assetto istituzionale. L'atteggiamento cooperativo controllato in maniera autoritaria da una volontà esterna può venire definito *obbedienza* per distinguerlo da quelle forme di cooperazione libere in cui l'individuo non subisce un qualsivoglia controllo, dominio e comando. Il problema ha sicuramente un rilievo politico in quanto implica la questione relativa alla possibilità di determinare leggi, istituzioni e *leader* da cui si viene comandati, ma affonda le sue origini in una disfunzione del sistema cooperativo che merita un'analisi teorica e non solo strettamente politica.

2. Integrazione, appartenenza e libertà

Come abbiamo già sottolineato, un'organizzazione sociale si preserva grazie al contributo competente dei singoli membri i quali interagiscono tra loro al fine del mantenimento dell'assetto cooperativo. Questo avviene perché la condizione di membro è caratterizzante a livello linguistico, intenzionale, etico ed economico in quanto il membro è tale in ragione di un preciso processo di integrazione linguistico-culturale che si verifica sin dai primi anni di vita.

La costituzione della soggettività e lo sviluppo di competenze linguistiche attraverso l'integrazione sociale sono una tematica relativamente recente nella storia del pensiero. Un punto fermo della riflessione filosofica della modernità è stato quello di considerare la coscienza come una facoltà a-storica e naturale, i cui principi venivano spiegati in termini di metodologia del sapere piuttosto che in termini di integrazione in comunità linguistiche già date. È stato a partire dalla fine del Settecento, in particolare attraverso l'opera di Rousseau, Vico e Herder poi proseguita da Fichte e Hegel, che si è iniziato a concentrarsi sui contenuti etico-valoriali che, trasmessi attraverso l'appartenenza a una comunità storicamente definita, contraddistinguono le verità pratiche di una comunità. Ma è stato attraverso la filosofia del ventesimo secolo e le riflessioni di Heidegger, Wittgenstein, Quine, Davidson e altri che si è iniziato a intendere la coscienza come un qualcosa che si costituisce esclusivamente in relazione al contesto linguistico pre-esistente. In questo modo è da comprendersi la nozione heideggeriana di *Miteinandersein* o *Mitdasein* (Essere-con-un-altro o Con-esserci), da lui intesa come pre-categoriale e costitutiva al pari delle nozioni di *Esserci* e *Datità*⁴. Egli con ciò intendeva sottolineare che l'Essere-con-altri non è ascrivibile a una forma di esperienza categorizzabile, ossia un'esperienza in cui il soggetto che esperisce si separa coscientemente dall'oggetto conosciuto considerandolo nel suo essere presente (*Vorhanden*). L'esperienza dell'Essere-con-altri non è categoriale perché appartiene alla dimensione della *Zubandenheit*, ossia dell'esperienza propria e costitutiva dell'Esserci. La nozione di *Lebensform* (forma di vita) sviluppata da Wittgenstein nelle *Ricerche filosofiche* fa altresì riferimento a quella dimensione sociale e condivisa propria del linguaggio e del comportamento⁵. Wittgenstein ha legato il significato e l'interpretazione alla dimensione sociale delle prassi e contenuti pragmatici che sono parte integrante della formazione della personalità, delle certezze e delle capacità di usare, riprodurre ed evolvere simboli linguistici. Quine, con il suo esperimento della traduzione radicale, ha dimostrato che la comprensione di qualsiasi proferimento di una lingua non nota è legata all'interpretazione dell'intenzione comunicativa del parlante piuttosto che al contenuto semantico vero è proprio. Non c'è, secondo Quine, traduzione efficace che non prenda in considerazione la comunità linguistica in cui quel linguaggio naturale è parlato nonché l'estensione dell'uso delle parole e delle pratiche sociali⁶. Davidson si è spinto persino a proporre una teoria della verità basata sull'estensione degli usi linguistici di una comunità di parlanti e completamente svincolata dal contenuto empirico dei proferimenti⁷. Non si ha quindi appartenenza a un qualsiasi gruppo senza l'acquisizione di competenze pratico-linguistiche che rendono la comunicazione e la collaborazione possibile e sensata. Come dimostrano gli

⁴ M. Heidegger, *Essere e Tempo*, Utet, Torino, 1969.

⁵ L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino, 1983.

⁶ W. v. O. Quine, *Parola e oggetto*, Il Saggiatore, Milano, 1996.

⁷ D. Davidson, *Verità e interpretazione*, Il Mulino, Bologna, 1994.

Maturazione di un atteggiamento critico e cooperativo

studi di Tomasello, la cognizione non è scindibile dalla cultura e dal linguaggio attraverso cui il sapere si evolve, conserva e trasmette⁸. Nessun bambino sarebbe in grado di sviluppare capacità cognitive senza lo stimolo derivato dal rapporto con un contesto culturale e linguistico in cui il sapere viene, appunto, conservato, sviluppato e trasmesso. Essere dotati di un pensiero significa sostanzialmente confrontare dialetticamente le opzioni razionali e promuovere le credenze vere e le azioni desiderabili distinguendole da quelle non desiderabili. Nel fare ciò il soggetto distingue gli elementi favorevoli del seguire una regola da quelli meno favorevoli perché meno riducibili ad una convenzione socialmente condivisibile⁹.

Non vi è quindi un processo di giustificazione razionale senza il confronto con una regola che viene fissata attraverso la negoziazione che i soggetti realizzano in maniera interpersonale¹⁰. Non esiste l'agente razionale solitario inteso in maniera atomistica e con delle facoltà cognitive innate ma piuttosto quello che si relaziona a un mondo già codificato e vissuto¹¹. La lezione di Wittgenstein sul seguire una regola consiste propriamente nell'idea che il soggetto è grado di seguire una regola, di conformarsi a un complesso codificato di azioni e comportamenti, solo investigando l'autorità di altri soggetti o più genericamente di un Sé linguistico. La riflessione di Robert Brandom sulle prassi discorsive dimostra che la validità di un'inferenza non poggia su fattori naturali né convenzionali, ma sul carattere vincolante dell'impegno discorsivo, di quell'impegno che gl'individui razionali assumono di fronte ad altri individui

⁸ M. Tomasello, *The Cultural Origins of Human Cognition*, Harvard University Press, Cambridge, 1999.

⁹ P. Pettit, *The Common Mind*, Oxford University Press, Oxford, 1996, p. 96: «*The solution in general... may be described as ethocentric. The essential claim is that a proper appreciation of the role of habit and practice—for short, a proper appreciation of the role of habit and practice—makes sense of how intentional subjects can follow rules, in particular rules of thought. The habit of response—the disposition or inclination set up by certain examples—explains how a rule can be independently identified for a subject, and how it can be read directly by the subject. The practice of negotiation about discrepant responses, intertemporal or interpersonal, explains how the rule can be fallibly read...*»

¹⁰ L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., § 199: «Ciò che chiamiamo “seguire una regola” è forse qualcosa che potrebbe essere fatto da un solo uomo, una sola volta nella sua vita? – E questa, naturalmente, è una annotazione sulla grammatica dell'espressione “seguire una regola”. Non è possibile che un solo uomo abbia seguito una regola una sola volta. Non è possibile che una comunicazione sia stata fatta una sola volta, una sola volta un ordine sia stato dato e compreso, e così via. – Fare una comunicazione, dare o comprendere un ordine, e simili, non sono cose che possano essere state fatte una sola volta. – Seguire una regola, fare una comunicazione, dare un ordine, giocare una partita a scacchi sono abitudini (usi, istituzioni) ».

¹¹ P. Pettit, op. cit., p. 106: «*The most striking theme that emerges from our consideration of the thinking subject is that the capacity for thought requires the enjoyment of a certain sort of interaction. The thinking subject must interact with other subjects or, at the least, it must interact with its past selves. Only by investing in other subjects or selves with a certain authority on the reading of the rules it addresses, does it manage to target rules about which it may go wrong: does it manage to target rules that represent an external constraint on the success of its enterprise. Thus the purely solipsistic subject, the subject isolated from the society of past and present, would be incapable of thought... The thinking and scrutable subject cannot be a purely solitary individual*».

razionali rappresentanti la comunità dei parlanti¹². L'oggettività di un proferimento (il fatto che qualcosa del mondo circostante ha determinate caratteristiche) è reso intelligibile attraverso la struttura inferenziale degli impegni e titoli che articolano l'uso degli enunciati all'interno della comunità¹³. Il pragmatismo di Brandom evolve la nozione di uso introdotta da Wittgenstein e la estende alla questione dell'articolazione dei concetti.

Il soggetto razionale istituisce, quindi, con la comunità dei propri simili una interazione che implica lo sviluppo di una comunanza di prassi, stili di vita, certezze e conoscenze tali da fare della società un'unità. Come mostrano anche i paragrafi delle *Ricerche filosofiche* sul seguire una regola, il soggetto instaura una relazione dialettica e autonoma nei confronti delle diverse prassi e convenzioni, consentendo in questo modo la loro stessa revisione. Attraverso tale rapporto gli esseri razionali si garantiscono l'integrazione in una comunità, un'integrazione che quindi non si spiega nei termini di meri bisogni materiali, ma piuttosto nei termini di un'integrazione consapevole e giustificata. Il fatto che ciascun simbolo e regola sono dei codici decifrabili da altri esseri razionali ci consente d'intuire che una comunità si basa sul presupposto che l'appartenenza è consentita a quegli individui in grado di stabilire un confronto con questa dimensione simbolica, cioè individui razionali. L'integrazione in un contesto pratico e cooperativo è quindi un evento in cui le facoltà razionali di un individuo si estrinsecano attraverso l'acquisizione di competenze pratico-linguistiche e si compiono con l'appartenenza a una comunità.

¹² R. Brandom, *Articolare le ragioni*, Il Saggiatore, Milano, 2002, pp. 20-21: «L'idea principale che anima e orienta questa impresa è la seguente: ciò che distingue le pratiche specificamente discorsive dalle azioni delle creature che non utilizzano concetti è la loro articolazione inferenziale. Parlare di concetti significa parlare di ruoli nel ragionamento... Dire o pensare che le cose stanno in un certo modo significa assumere un tipo particolare di impegno inferenzialmente articolato, proponendo ciò che si dice o si pensa come premessa confacente per ulteriori inferenze, vale a dire autorizzando a usarlo come premessa, e assumendosi la responsabilità di dimostrare il proprio titolo a tale impegno, di giustificare la propria autorità nelle circostanze opportune, di solito presentando la propria affermazione come conclusione di un'inferenza da altri impegni di tale titolo ai quali si ha titolo o si potrà averlo. Afferrare il concetto applicato in tale esplicitazione significa padroneggiarne l'uso inferenziale».

¹³ R. Brandom, op. cit., pp. 201-202: «[...] l'oggettività del contenuto proposizionale (il fatto che asserendo che quella stoffa è rossa non stiamo dicendo alcunché su chi potrebbe asserire appropriatamente alcunché, o su chi è impegnato o ha titolo a che cosa, dato che stiamo dicendo qualcosa che potrebbe essere vero anche se non ci fossero mai stati esseri razionali) è una caratteristica che possiamo rendere intelligibile in quanto struttura degli impegni e dei titoli che articolano l'uso degli enunciati: delle norme, in senso lato, che reggono la pratica dell'asserire, il gioco di dare e richiedere ragioni. E possiamo dare un senso alle pratiche che esibiscono tale struttura anche se concepiamo l'impegno e l'aver titolo, di per sé, come status sociali, istituiti dagli atteggiamenti dei partecipanti alle pratiche linguistiche tutto ciò che serve è che gli impegni e i titoli che essi associano alle asserzioni empiriche ordinarie come "Questa stoffa è rossa" generino incompatibilità, per tali asserzioni, convenientemente diverse da quelle associate a qualsiasi asserzione su chi è impegnato a, ha titolo a, o è in posizione di asserire alcunché. L'identificazione dei contenuti proposizionali che sono oggettivi in questo senso è aperta a qualsiasi comunità le cui pratiche inferenzialmente articolate riconoscano i diversi status normativi dell'impegno e dell'aver titolo».

Maturazione di un atteggiamento critico e cooperativo

A questo punto sorge la domanda: che ne è della libertà individuale se l'individualità viene assorbita dal processo appena descritto? Posta in altro modo, l'integrazione non comporta forse una sorta di *download* di competenze al puro scopo di avere degli strumenti a disposizione di una "mente estesa"? Se è vero che attraverso l'integrazione un individuo acquisisce, mantiene, evolve e a sua volta trasmette i contenuti etico-pratici, i codici linguistici e le attività cooperative del gruppo, è anche vero che la sua libertà, ossia il suo essere persona distinta dalle altre, è messa in questione dal fatto stesso di essere stato inserito in un organico e unitario sistema di valori, comportamenti e azioni condivise. Osservando questo è facile notare come la nozione stessa di "integrità morale" sia da ricondurre non a dei valori morali assoluti, ma piuttosto alle aspettative del gruppo e degli altri membri¹⁴. Infatti, l'idea stessa di integrità è talmente connessa ad aspetti come coerenza, affidabilità, forza di carattere eccetera che è più facile associarla alla nozione di fermezza cooperativa che quella di morale. Non è forse l'integrità una delle maggiori aspettative che si possono nutrire nei confronti degli altri membri? La questione della libertà va comunque oltre il problema delle aspettative altrui perché coinvolge il problema stesso dell'integrazione (notare il nesso semantico "integrazione" - "integrità"). È libero l'individuo che, una volta "integrato", sia soggetto a subire le aspettative di "integrità" da parte degli altri? Infine, queste aspettative non sono forse nient'altro che la premessa del controllo e dell'autorità esercitati dal gruppo che mira ad ottenere obbedienza e sottomissione dai singoli?

Se da un lato l'integrazione in un'organizzazione sociale è legata al processo di acquisizione di contenuti pratici (le regole e i codici linguistico-comportamentali), dall'altro l'assetto istituzionale e il complesso dei fini, valori e obiettivi dell'organizzazione possono contrastare il principio di autonomia individuale e indurre l'individuo ad una passiva obbedienza e sottomissione nei confronti di un'autorità non legittima. L'integrazione porta a sviluppare gli ideali d'integrità e affidabilità che non sempre si conciliano con i principi di una interdipendenza funzionale tra membri del gruppo. Questo è il motivo per cui sostengo che qualsiasi assetto cooperativo e istituzionale che sia incline all'autoritarismo, la rigida gerarchia e alla conseguente passiva obbedienza dei suoi membri presenti delle disfunzioni rispetto all'ideale di cooperazione evoluto con la nozione di appartenenza. Secondo questa nozione, come abbiamo già più volte sottolineato, il mantenimento, sviluppo e trasmissione di una organizzazione sociale è possibile attraverso l'impegno personale e competente dei suoi membri. Tale assetto è sì funzionale al mantenimento del gruppo in quanto determina un controllo del contributo e delle competenze di ciascun membro, ma è anche soggetto a disfunzioni in quanto l'istituzione di una qualsivoglia autorità implica lo sviluppo di gerarchie, cioè del potere di uomini su altri uomini. La possibilità che tale potere venga strumentalizzato è un fatto umano per quanto arbitrario, ossia sfruttare il

¹⁴ H. B. Schmid, *Moralische Integrität*, Suhrkamp, Berlin, 2011.

proprio potere istituzionale per scopi privati è possibile pur non essendo legittimo. Questa è la ragione principale che spinse Harrington a parlare d'impero delle leggi e non di uomini (*an empire of law and not of men*), ossia una condizione istituzionale in cui il potere venga legittimato senza poter diventare arbitrario¹⁵. Mentre il potere degli uomini è connesso all'atteggiamento volto alla tutela e sviluppo del particolare, le leggi, per quanto sviluppate dagli uomini stessi, contengono l'elemento universale attraverso il processo di legittimazione e revisione a cui sono soggette. La legalità è quindi il momento più elevato dell'atto cooperativo in quanto, attraverso la disciplina giuridica, istituzionalizza l'elemento universale delle prassi umane: la giustizia e l'equità. L'analisi dei prossimi paragrafi è volta a spiegare meglio come questo avvenga.

3. Istituzioni e assetto gerarchico

Ciascun assetto cooperativo è basato sull'assegnazione di ruoli e compiti attraverso l'attribuzione di competenze. Questo principio vale sia per le attività collaborative occasionali che per quelle istituzionali. Anche una semplice escursione o l'organizzazione di un party richiedono una procedura simile. Le attività più complesse sono, tuttavia, maggiormente soggette allo sviluppo di gerarchie sulla base di attribuzione di competenze. Non si può negare che le catene di comando all'interno degli ospedali, scuole, uffici di polizia e imprese sono necessarie al proseguimento di quelle prassi. La fiducia e l'obbedienza dovute ad un primario sono fondamentali per la riuscita dell'attività cooperativa svolta negli ospedali di salvare la vita e preservare la salute dei pazienti. Anche le imprese private legate al profitto si reggono sulla disciplina interna che assegna ai quadri aziendali il potere decisionale e strategico mentre l'esecuzione è affidata ai dipendenti. La gerarchia è quindi funzionale alle organizzazioni cooperative perché le rende più efficienti e stabili nel corso del tempo attraverso il sistema di controllo, comando e divisione di ruoli. Tuttavia, gli assetti gerarchici sono esposti a delle disfunzioni specifiche, che emergono in presenza di determinati fattori. La principale si ha quando un assetto gerarchico richiede fiducia e obbedienza incondizionati nei confronti dei capi. In questa condizione il singolo membro è soggetto a un'autorità che lui stesso non può contestare né sostituire né da cui può eventualmente sottrarsi. In presenza di questo tipo di autorità è possibile che si abbiano comportamenti di gruppo illegittimi e immorali basati sulla cieca obbedienza. Come è possibile che il rispetto nei confronti dell'autorità possa indurre alcuni individui a compiere azioni palesemente immorali come arrecare dolore ad altri individui?

La questione è stata oggetto di un esperimento condotto da Stanley Milgram presso l'università di Yale nel 1961 e i cui esiti furono pubblicati nel volume

¹⁵ J. Harrington, *The Commonwealth of Oceana and A System of Politics*, (ed.) J. G. A. Pocock, Cambridge University Press, Cambridge, 1992.

Maturazione di un atteggiamento critico e cooperativo

*Obedience to Authority. An Experimental View*¹⁶. Nel corso dell'esperimento ai partecipanti viene chiesto di sperimentare il dolore come mezzo di insegnamento e per fare questo uno di loro, in realtà una comparsa chiamata Mr. Wallace, viene sottoposto all'esposizione di scosse elettriche allo scopo di sollecitarne le capacità di apprendimento. I partecipanti devono, per ogni risposta sbagliata di Wallace, impartirgli una scossa elettrica attraverso un dispositivo elettronico. L'ordine di dare la scossa parte da Mr. Williams, il responsabile scientifico dell'esperimento. In realtà Wallace e Williams sono degli attori, il dispositivo è fasullo, le scosse non arrivano e l'esperimento ha solo lo scopo di testare l'obbedienza di fronte all'autorità. L'esperimento evidenzia la prontezza di alcuni partecipanti, in particolare di una certa Mrs Elinore Roseblum, nell'eseguire gli ordini di Williams e martoriare il povero Wallace attraverso shock elettrici sempre più intensi, sino a condurlo allo svenimento (in realtà solo inscenato). Lo studio di Milgram ha il merito di aver sperimentato l'efficienza della catena di comando in presenza di personalità deboli e la facilità con cui alcuni individui, sollecitati dal rispetto nei confronti delle gerarchie, arrivano ad arrecare sofferenza ad altri simili. Per questi individui l'obbedienza e il mantenimento dell'assetto cooperativo sembrano essere più importanti degli aspetti morali delle loro attività. Socializzazione e integrazione fungono per loro da mera giustificazione per tutte le azioni che vengono compiute all'interno di quell'assetto. Tuttavia, l'esperimento si concentra solo sui risvolti psicologici senza considerare gli elementi etico-sociali che l'obbedienza comporta.

Secondo Schmid, che in *Moralische Integrität* si rifà allo studio di Milgram, l'obbedienza è un comportamento proprio di persone psicologicamente fragili, sensibili al fascino del potere ed inclini a prestare fiducia al sistema di comando¹⁷. Per questo Schmid sostiene la necessità di considerare ogni sistema gerarchico come un sistema basato sul *we-mode*, cioè sull'atteggiamento cooperativo, che deve essere sottoposto ad analisi etica. Non sono gli individui inseriti nel sistema gerarchico e pronti all'obbedienza a dover essere biasimati, ma il sistema stesso che produce tali comportamenti. Tuttavia, l'analisi di Schmid ha il limite di concentrarsi soprattutto sugli aspetti etico-psicologici dell'obbedienza e trascurare il fatto che il sistema della gerarchia e dell'obbedienza è funzionale alla cooperazione e che la prontezza individuale nell'esecuzione dei compiti è comunque un atteggiamento sociale, un atteggiamento volto, cioè, al mantenimento di prassi condivise. Inoltre, la valutazione delle prassi sociali da lui proposta si presenta come una mera valutazione esterna e non effettuata dai partecipanti, la qual cosa non risulta essere una soluzione del problema proprio per il fatto di essere condotta dal di fuori. Per poter superare il carattere disfunzionale dell'obbedienza è necessario ipotizzare una revisione di quelle prassi autoritarie che parta dal loro interno, ossia dagli stessi membri. Non sono tanto le personalità fragili a essere esposte agli abusi di comando (eventualità contemplata soprattutto dalla psico-

¹⁶ S. Milgram, *Obedience to Authority. An Experimental View*, Harper & Row, New York, 1974.

¹⁷ Cfr. H. B. Schmid, op. cit.

logia), ma piuttosto le personalità che, dall'interno, non sono nelle condizioni di svolgere una critica adeguata dell'assetto cooperativo che la loro stessa organizzazione ha acquisito. E per assetto cooperativo s'intendono sia l'attribuzione di compiti, ruoli e competenze sia i valori etici e i fini che motivano l'organizzazione stessa ad esistere. A differenza di Schmid, credo che si debba analizzare il fenomeno della gerarchia e della cieca obbedienza a partire dagli elementi istituzionali che favoriscono l'alienazione e la strumentalizzazione dei membri, tralasciando i fattori psicologici che sono comunque individuabili in un numero ristretto di persone. Il paradosso morale emerso durante il Processo di Norimberga, le relative riflessioni della Arendt, libri come *1984* di Orwell e il pensiero di Foucault mostrano che il problema del comando e dell'autorità ha un'estensione politico-istituzionale con risvolti critici piuttosto che meramente psicologici. Per questo solo attraverso un atteggiamento critico nei confronti delle prassi cooperative in cui si è inseriti e più in generale della cooperazione si può ovviare al problema della cieca obbedienza. Recuperando il carattere critico del pensiero anche nei confronti della cooperazione si è, infatti, in grado di rivederne gli aspetti disfunzionali e non appropriati e sottoporli a revisione.

4. *Obbedienza e maturazione del modo consapevole e cooperativo della persona*

Se la soluzione alla strumentalizzazione da parte dell'organizzazione sociale del contributo individuale richiede una revisione critica dell'assetto istituzionale e dei valori che parta dall'interno dell'organizzazione stessa, è necessario capire se sia possibile individuare una nozione che, pur preservando l'attitudine cooperativa, si sottragga a contesti sociali in cui si realizzano azioni immorali. Questa nozione io la definisco *modo consapevole e cooperativo della persona*, un'attitudine personale in cui l'impegno personale a favore del gruppo non sospende la consapevolezza critica nei confronti delle azioni e delle prassi sociali. Come si è visto, l'obbedienza è un atteggiamento di approvazione e sostegno nei confronti delle attività cooperative funzionale alla fermezza cooperativa ed al mantenimento del gruppo. Tuttavia, la cieca obbedienza e la totale sottomissione nei confronti dell'autorità implicano una sospensione della valutazione morale di ciò che si sta facendo, dei comandi che si riceve e delle prassi in generale. Questa sospensione può apparire, a un'analisi superficiale, come l'esito di un atteggiamento fermamente cooperativo che dimostra una completa integrazione nel sistema di divisione di compiti e ruoli. L'opacità legata al fenomeno dell'obbedienza produce l'ambiguità propria del termine "integrità" come viene giustamente sottolineato da Schmid. In realtà tale atteggiamento, se osservato attentamente, oltre a poter indurre a comportamenti immorali, può anche rappresentare un pericolo per l'organizzazione stessa. Infatti, l'individuo che si comporta acriticamente, ossia come un meccanismo di un sistema, palesa un'approvazione incondizionata verso le prassi sociali di cui si fa strumento rinunciando, così, ad esercitare una critica ed una revisione nei confronti di quelle attività che, in quanto immorali,

Maturazione di un atteggiamento critico e cooperativo

possono portare alla dissoluzione dell'organizzazione di cui fa parte. Si prenda ad esempio il caso di una industria che, per aumentare i profitti, riversa nell'ambiente rifiuti tossici senza ricorrere alle tecniche legali di smaltimento. Questa prassi, oltre ad essere immorale, è messa in atto dai dipendenti i quali obbediscono ai comandi dei quadri aziendali che hanno calcolato gli utili di questo genere di smaltimento. La domanda a questo punto è la seguente: è un buon dipendente colui che obbedendo a questi comandi espone la propria ditta a venire chiusa e messa sotto processo da una qualche autorità giudiziaria? In altre parole, questo dipendente si sta veramente impegnando per il mantenimento e lo sviluppo della ditta di cui fa parte, nel momento in cui contribuisce a degli illeciti? La questione, come si vede, non è solo morale (è lecito versare nell'ambiente dei rifiuti tossici anche quando si sta obbedendo ai comandi dei datori di lavoro?) ma anche pragmatica: è opportuno per il bene del mio gruppo obbedire ciecamente anche a comandi che mettono a rischio la sua stessa esistenza?

Un altro buon esempio è sicuramente quello del complotto di alcuni alti ufficiali dell'esercito tedesco contro Hitler alla fine della seconda guerra mondiale. L'attentato, eseguito materialmente dal colonnello von Stauffenberg, fu progettato da ufficiali inseriti in un sistema gerarchico molto rigido basato sulla devozione e obbedienza nei confronti dell'autorità. Questa devozione era il fondamento della fermezza cooperativa su cui il sistema sociale, la nazione tedesca, faceva affidamento per il successo di quella impresa sociale che, tristemente, era una guerra. Attentare alla vita del capo incontrastato di quel sistema non venne però da loro considerato come contrario ai loro impegni nei confronti della nazione ma come un modo per riscattare la Germania ed evitare gravi ritorsioni da parte delle nazioni nemiche e vincitrici. Mostrare al mondo che la Germania non era unita nel portare avanti i crimini di guerra ma che vi era una opposizione interna, sarebbe stato il modo per preservarla da pesanti sanzioni e dal rischio dello stesso disfacimento dello stato tedesco.

Entrambi gli esempi mostrano due elementi importanti: la cieca obbedienza 1) può portare ad approvare e farsi complici di azioni immorali e criminose, 2) può non essere sempre un atteggiamento a favore del gruppo, mentre mettere in discussione l'autorità può essere importante per il mantenimento dell'organizzazione. In altre parole la fermezza cooperativa, ossia l'impegno per il mantenimento, sviluppo e trasmissione delle prassi sociali si può esprimere anche nei termini di revisione nei confronti dell'autorità e della gerarchia. Tale revisione sarà giustificata se autorità e gerarchia mettono a rischio il mantenimento delle prassi stesse anziché essere a loro funzionali. I motivi per cui ciò succede possono essere svariati, anche se in genere si riassumono nei termini di tutela di privilegi, interessi e potere personali. In ogni caso, la revisione dell'autorità da parte di chi ne è soggetto è un fattore importante di libertà individuale che ha anche il pregio di avere effetti positivi sulle attività cooperative stesse¹⁸.

¹⁸ P. Pettit, *Republicanism. A Theory of Freedom and Government*, Oxford University Press, Oxford, 1999, p. 172: «My case for constitutionalist constraints is that republican instrumentalities should not

La nozione di *modo consapevole e cooperativo della persona* ha il merito d'indicare un atteggiamento di prontezza cooperativa consapevole che si sottrae alla cieca obbedienza e sottomissione in virtù della consapevolezza. Essere consapevoli in un contesto cooperativo consente di sottrarsi all'influenza e al fascino esercitati dall'autorità e dalle persone investite di un ruolo di comando da parte del sistema stesso. Infatti, come abbiamo visto, un gruppo si può organizzare in maniera gerarchica attraverso l'attribuzione di competenze e per potenziare la propria fermezza cooperativa. L'istituzione di ruoli e di una catena di comando è conforme al principio di conservazione e sviluppo nel tempo dell'unità cooperativa che, attraverso l'assegnazione di ruoli, si giova di un contributo diversificato, mentre attraverso la gerarchia fruisce della centralità del controllo e dei comandi. Tuttavia, come ha anche dimostrato l'esperimento di Miller, un sistema cooperativo gerarchicamente organizzato può indurre gli individui a sospendere la valutazione morale del proprio agire e obbedire all'autorità in maniera incondizionata. Il *modo consapevole e cooperativo della persona* evita che si instauri un rapporto di minorità e sudditanza nei confronti dell'autorità e che l'atteggiamento cooperativo sia accompagnato anche da una attitudine critica e consapevole.

Un classico del pensiero degno di nota a questo proposito è Immanuel Kant, il quale, nello scritto *La Pedagogia*, si interroga attorno al legame tra politica ed educazione¹⁹. Egli intuisce la stretta affinità di queste due attività umane perché è consapevole che qualsiasi organizzazione sociale si mantiene nel tempo attraverso la formazione e l'integrazione di nuove generazioni. Questo, in realtà, avviene non solo per le istituzioni statali che hanno una forma centralizzata sia di politica che di educazione, ma anche per qualsiasi tipo di pratica cooperativa istituzionalizzata. Anche il futuro di una azienda privata o di una istituzione pubblica come l'università si basa sull'educazione e formazione di nuovi membri, spesso più giovani ed inesperti. Possiamo quindi estendere il binomio kantiano di politica ed educazione, intendendo con politica l'attività di preservazione e mantenimento di una organizzazione. Non è un caso che si parli di politica aziendale, accademica o commerciale, adottando la parola nei termini di indirizzo e governo dato a una determinata unità cooperativa. La formazione dei nuovi membri è così parte integrante dell'indirizzo politico-morale che un gruppo si dà. Una formazione che punta al mero addestramento di esecutori di ordini sarà l'esito di un indirizzo autoritario e dogmatico che avversa l'autonoma e consapevole partecipazione dei membri. La formazione di nuovi membri è, come Kant aveva intuito, direttamente connessa all'indirizzo politico di un gruppo. Gruppi organizzati in maniera gerarchica punteranno maggiormente su obbedienza, efficienza, capacità esecutive e la formazione assumerà maggiormente il carattere di addestramento, così come avviene nell'esercito ma anche in alcune aziende fortemente indirizzate al profitto.

be manipulable by those in power, and the key to my conception of democratic control is the claim that everything done by a republican government should be effectively contestable by those affected».

¹⁹ I. Kant, *La Pedagogia*, La Nuova Italia, Firenze, 1931.

Maturazione di un atteggiamento critico e cooperativo

Anche la formazione pedagogica riflette la ripartizione istituzionale. Se è vero che vi è una specifica formazione per l'integrazione nelle diverse istituzioni interne, è anche vero che lo stato attraverso le scuole si preoccupa della formazione dei cittadini. In questo punto Kant è molto chiaro, lo stato si dovrebbe preoccupare innanzitutto dell'edificazione morale dei cittadini piuttosto che del loro addestramento come esecutori di ordini. Per Kant un contesto cooperativo ha successo nel momento in cui i cittadini sono educati secondo i valori universale della morale e della giustizia. Le competenze tecniche, quelle che permettono anche di eseguire gli ordini, vengono, secondo lui, in un secondo piano rispetto alla capacità autonoma di valutazione morale²⁰. Inoltre, Kant, argomentando a favore di una educazione basata su principi evidenti e regole universali, evidenzia il primato dell'autorità *riconosciuta, ragionevole e buona* dell'educatore da contrapporsi all'autorità assoluta. L'obbedienza dovuta al primo tipo di autorità risulta essere molto più duratura e profonda di quella dovuta all'autorità assoluta, il cui ruolo non può venire messo in discussione²¹. Questi passaggi illustrano bene come il rapporto con l'autorità sin dai primi momenti dell'integrazione in una comunità dovrebbe essere mediato da valori universali su cui si basa la persuasione educativa. Il tipo di obbedienza assoluta può essere utile in presenza di un giovane troppo resistente all'atto educativo ma non è il fine ultimo dell'educazione. Se applicato alla nostra indagine sulla cooperazione, questo principio spiega il carattere funzionale e non strutturale delle gerarchie. Esse sono utili per potenziare la fermezza cooperative ma non sono il fine stesso della socialità. L'abuso di autorità e l'acritica obbedienza, equivalente opposto del primo, sono evidentemente delle disfunzioni nell'ambito dell'attitudine umane di organizzarsi in gruppi e dividersi dei compiti.

L'obbedienza come disfunzione dell'attitudine cooperativa si sviluppa in quei contesti dove manca una edificazione morale degli individui e prevale la trasmissione di competenze tecniche attraverso il mero addestramento. Infatti, laddove manchi una formazione improntata su valori universali dell'agire e si punti all'acquisizione di competenze, sarà molto facile ottenere dei semplici esecutori pronti alla acritica obbedienza e rispetto dell'autorità. Se invece la formazione dell'individuo privilegia l'edificazione morale e la capacità di va-

²⁰ Ivi pp. 56-57: «L'uomo può essere ammaestrato, addestrato, istruito in modo meccanico o più propriamente illuminato. Si ammaestrano cani, cavalli, e si possono ammaestrare anche gli uomini. Ma con ciò non è fatto tutto. Occorre soprattutto insegnare ai fanciulli a pensare. Ciò mira ai principi, da cui derivano tutte le azioni. Quante cose vi sono da fare in una vera educazione! Ma nell'educazione privata viene scarsamente messo in pratica il quarto fine, poiché si allevano i fanciulli in ciò che si ritiene essenziale e si lascia l'insegnamento della morale al predicatore».

²¹ Ivi pp. 96-97: «Le massime devono scaturire dall'anima stessa dell'uomo... La moralità è una cosa così santa e così eletta, che non si deve abbassarla al punto di metterla a livello della disciplina... Se si vuol formare un carattere nel bambino, è necessario che gli si renda evidente, in tutte le cose, un indirizzo generale, una regola che deve essere esattamente seguita... Qualità precipua del carattere di un fanciullo, e in special modo di uno scolaro, è l'obbedienza, la quale può essere di due specie: obbedienza all'*autorità assoluta* dell'educatore, sottomissione ad una *volontà riconosciuta ragionevole e buona*».

lutazione critica considerando secondaria la trasmissione di competenze tecniche, si avranno individui meno soggetti all'influenza dell'autorità e più capaci di esprimere un giudizio autonomo delle prassi di cui sono membri. Questo principio vale soprattutto per la formazione generale di una persona necessaria per l'integrazione in una istituzione autonoma come uno stato o una nazione. L'integrazione in una istituzione interna privata o pubblica considera invece come implicita la formazione generale puntando più sull'addestramento e la trasmissione di competenze tecniche. Tuttavia, l'acritico rispetto nei confronti dell'autorità in qualsiasi contesto cooperativo si contrasta favorendo lo sviluppo di un atteggiamento personale che abbiamo definito al contempo cooperativo e consapevole. Attraverso di esso, un'istituzione si garantisce l'integrazione di membri non solo rispettosi del loro ruolo sociale ma anche critici nella valutazione morale delle prassi a cui partecipano.

5. Libertà e assetto istituzionale

Il precedente paragrafo ha esposto la soluzione al problema dell'obbedienza sviluppando la nozione di *modo cooperativo e consapevole della persona*. Tuttavia questo è un semplice atteggiamento personale connesso ai singoli individui che non garantisce dall'esercizio arbitrario del proprio potere da parte di coloro che rivestono un ruolo gerarchicamente superiore. Più in generale, esso non tutela dalle interferenze arbitrarie esercitate dal gruppo sul singolo o da una istituzione sui membri e non risolve il problema più ampio della libertà nei confronti delle istituzioni in cui si è integrati in quanto garantisce solo un atteggiamento critico nei confronti dell'autorità. Esso, inoltre, non basta a legittimare il diritto di venire formati ed integrati secondo i principi di edificazione morale piuttosto che attraverso la semplice trasmissione di competenze tecniche. Con questo problema stiamo propriamente entrando nella sfera della libertà intersoggettiva, cioè quel tipo di libertà che si ha nel contesto delle prassi sociali e all'interno del loro assetto istituzionale e legale. In questa dimensione non è in questione il contributo dell'individuo nei confronti del gruppo, ma la *legittimità di esserne un membro libero*, ossia un membro che non vive la propria partecipazione come una interferenza alla propria autonomia e autodeterminazione. Questo tipo di libertà si spiega facendo ricorso alla nozione di interdipendenza, già utilizzata nell'elaborazione di una teoria della cooperazione. L'esistenza di un'unità cooperativa è, infatti, possibile in virtù dell'interdipendenza che si stabilisce tra il contributo individuale e l'esistenza dell'organizzazione. Maggiore è il livello e la qualità di questo contributo maggiore sarà l'importanza, la stabilità e lo sviluppo dell'organizzazione. Allo stesso modo, l'individuo dipende dal gruppo sia perché la sua partecipazione è parte della sua identità (che io sia italiano è dato dal fatto di essere membro della nazione Italia) sia perché la qualità della sua vita è determinata dalla fermezza cooperativa del gruppo in cui opera (ossia il fare affidamento ai propri compagni e alle proprie istituzioni).

Maturazione di un atteggiamento critico e cooperativo

La libertà di cui il singolo individuo gode è determinata da questo tipo di relazione e soprattutto dalla sua capacità e diritto d'influenzare e determinare l'assetto legale in cui opera. In altre parole, si è liberi se si è fautori delle leggi della propria società, se si può modificare il potere a cui si è soggetti e se lo si può adattare alla storicità dei propri bisogni. Questo in una dinamica di negoziazione non solo tra singolo e gruppo ma anche tra singoli membri. Una società liberale è quindi una società in cui gli individui non sono semplicemente liberi di agire, ma sono liberi nel determinare l'assetto legale e istituzionale della società stessa, ossia sono in grado di determinare i principi che presiedono le loro attività cooperative. Ci può essere utile un esempio tratto da un'attività cooperativa occasionale come, ad esempio, la spedizione in un territorio sconosciuto da parte di un gruppo di esploratori. La natura di questa attività non è determinata semplicemente dall'istituzione di un soggetto plurale costituitosi per la realizzazione di un'impresa specifica, quanto piuttosto dalla negoziazione che avviene tra membri nel determinare aspetti importanti del progetto comune quale percorsi, equipaggiamento, divisione dei compiti, utilizzo del materiale fotografico, mappatura, pubblicità dell'evento ecc. Questa sorta di *network*, inteso nel significato letterale di "lavoro di rete", ossia l'assetto cooperativo raggiunto attraverso la divisione dei compiti e la definizione degli obiettivi, è il frutto della negoziazione tra partecipanti. Nelle attività istituzionali, in cui la divisione dei ruoli è diversificata in quanto comporta anche lo sviluppo di gerarchie riconosciute istituzionalmente, il principio della negoziazione e della determinazione dell'assetto cooperativo da parte dei membri rimane sempre valido. Infatti, se i partecipanti non sono nelle condizioni di determinare e approvare i mezzi e i fini del loro operare sono nelle condizioni di venire strumentalizzati dall'organizzazione stessa. In altre parole, per essere libera la partecipazione individuale deve poter anche avere un ruolo nel determinare il complesso di regole, leggi, principi e ruoli istituzionali in cui l'individuo opera. In caso contrario, l'essere membro è paragonabile all'essere componente di un meccanismo di coordinazione di azioni individuali inconsapevoli. Un meccanismo basato più sull'esecuzione di compiti che sull'edificazione di un'impresa collettiva libera.

Tuttavia, la determinazione dell'assetto normativo di un gruppo non avviene sempre all'interno del gruppo, in particolare nel momento in cui all'individuo è assegnato un ruolo subordinato che lui stesso ha accettato. È questo il caso dell'appartenenza ad una azienda o a una istituzione pubblica interna come la polizia. In questi casi ciascun membro al momento dell'integrazione accetta il carattere subordinato del proprio ruolo e l'autorità delle gerarchie funzionali in quel tipo di attività cooperativa istituzionalizzata. Questo però non lo priva del tutto della possibilità di esercitare una influenza in quanto ogni istituzione è inserita in un assetto legale e istituzionale determinato a livello politico. In altre parole, ciascun cittadino di uno stato liberale, esercita una quota di influenza sulle attività delle istituzioni interne di quello stato. Anche in questo caso è necessaria la già menzionata distinzione tra istituzioni interne e istituzioni autonome. Nelle istituzioni interne la libertà individuale è determinata dalla libertà che ciascun membro gode come cittadino dell'istituzione autonome in cui è integrata l'istituzione

interna. Egli sarà quindi tutelato da abusi che avvengono a livello di istituzione interna se nell'istituzione autonoma tali abusi non vengono tollerati. Per una definizione di libertà intersoggettiva si attraversano progressivamente tematiche e metodologie proprie delle teorie dell'azione e dell'ontologia sociale fino a giungere a tematiche e metodologie proprie della filosofia del diritto. Infatti, si può essere liberi membri di una istituzione interna solo se si è liberi cittadini di una istituzione autonoma, ossia lo stato. L'istituzione autonoma, infatti, in virtù della propria sovranità e autonomia legislativa è nelle condizioni di esercitare autorità nei confronti delle istituzioni interne, la cui autonomia è parziale e limitata dal fatto stesso di essere interne ad una istituzione autonoma. In una società liberale, è quindi compito dello stato garantire la libertà e l'autonomia del singolo non solo come cittadino ma anche come membro di istituzioni interne. Essere cittadino di uno stato liberale significa quindi esser tutelato sia come membro dello stato, sia come membro di organizzazioni interne, siano esse pubbliche o private, quali ad esempio scuole, università, polizia, aziende ed imprese private. La limitazione di autonomia che uno stato liberale può esercitare nei confronti di organizzazioni interne è quindi finalizzata a garantire la libertà in tutti i livelli della società.

L'individualizzazione e la separazione prodotte dalle gerarchie sono state oggetto delle riflessioni di Foucault il quale si è concentrato in particolare sul potere quale fattore intrinsecamente connesso all'atteggiamento cooperativo sviluppato in seno alla società borghese occidentale. Per lui l'esercizio del potere nei confronti del singolo è strettamente connesso al valore che nelle società liberali e moderne si attribuisce alla produzione di beni materiali. Il singolo è quindi oggetto di strumentalizzazione da parte della società che vede nel corpo di ciascuno lo strumento per l'estensione della produttività. Foucault non tiene però in considerazione che il sistema produttivo è inserito in un più vasto sistema di cooperazione che si caratterizza attraverso il suo stesso assetto legale e istituzionale. All'interno di tale assetto la produttività, elemento centrale per il mantenimento nel tempo di una organizzazione, può venire disciplinata legalmente allo scopo di garantire una partecipazione non strumentalizzabile. Secondo il punto di vista assunto in questo articolo, le istituzioni e le gerarchie sono il normale sviluppo delle attività cooperative umane che, per garantire il mantenimento delle proprie prassi, si organizzano secondo leggi, istituzioni, divisione di ruoli e catene di comando. I problemi insorgono quando all'interno di questa normale fisiologia si sviluppano delle disfunzioni che portano alla soppressione delle libertà individuali, all'obbedienza e all'autoritarismo. La libertà individuale all'interno delle istituzioni e più in generale di una unità cooperativa, è condizionata dalla possibilità che l'individuo ha di determinare l'assetto istituzionale in cui opera. Il fatto di poter determinare o co-determinare il *design* legale ed istituzionale non esclude comunque la possibilità di essere membri dotati di una forte motivazione cooperativa o, per usare l'espressione di Tuomela, di uno *strong we-mode*²².

²² R. Tuomela, op. cit. 2002, pp. 143-144.

6. *Conclusione*

Questo articolo ha argomentato che la fermezza cooperativa in precise condizioni non solo non esclude o limita la libertà individuale ma che, anzi, libertà e cooperazione possono essere due aspetti reciprocamente integrati della socievolezza umana. La condizione principale perché l'agire cooperativo non ostacoli la libertà è l'assenza all'interno delle prassi di una forma assoluta di subordinazione nei confronti di altri individui o nei confronti dell'istituzione stessa. Sebbene le gerarchie sino a volte funzionali alle attività cooperative, esse diventano disfunzionali nel momento in cui richiedono una cieca obbedienza o totale subordinazione. Affinché queste disfunzioni possano venire subordinate è necessario, come abbiamo visto, che ciascun individuo sia in grado di determinare o influenzare il potere politico, istituzionale e legislativo da cui è, in quanto membro di una comunità, affetto. Questo però risulta possibile attraverso la maturazione di un atteggiamento cooperativo critico e autonomo che non renda l'appartenenza una passiva accettazione di strutture sociali già date e che favorisca l'acquisizione da parte del singolo della specifica attitudine descritta nel § 4. come *modo consapevole e cooperativo della persona*.